

Come gli indiani raccontano il loro Paese

Un labirinto di contraddizioni e conflitti, sogni e speranze, tra villaggi e megalopoli, povertà e sviluppo, tradizioni famigliari e nuovi diritti

Spirituale e fricchetone, arretrato e postmoderno

C

ALESSANDRO MONTI

iascuno ha la propria percezione e conoscenza dell'India, intrisa di spiritualità che si vuole estranea al flusso del tempo, oppure intrisa di libertà fricchettona, o più semplicemente di stampo esotico-turistico, sulla scia del lascito imperiale britannico. Ma esistono ancora gli eroici e sacrificati amministratori, e l'India è davvero quel caleidoscopio proteiforme descritto da Kipling in *Kim* e rappresentato dal padre dello scrittore lungo le pareti della sala consiliare di Bombay?

Certo esiste ancora l'Indian Administrative Service, erede di quello coloniale, ma i funzionari sono alquanto diversi dai progenitori britannici, se prestiamo fede a un romanzo di Upamanyu Chatterjee, *English, August*, mai tradotto in Italia, che narra di «un giovane scazzato», così suona il titolo francese, mandato nel Sud a passare il tempo a masturbarsi e ad annoiarsi nell'esercizio vago delle sue funzioni.

Mi accorgo di aver incominciato con un'omissione, d'altra

parte bisogna aspettare Adiga, soprattutto con i racconti di *Fra due omicidi* (Einaudi), per essere introdotti in modo realistico alla vita sonnolenta, o farsesca, della profonda e remota provincia indiana (*mofussil*), ben distinta in quanto tale dalle grandi città come Bombay e New Delhi, e dagli immiseriti villaggi, con il loro fiume inquinato, cuore presunto della vera e immutabile India.

Non considererei pertanto realistica la circoscritta, e chiusa al mondo esterno, Malgudi di

Narayan (nel romanzo *Un elefante per Malgudi*, Giunti), un microcosmo brahminico e ritualistico che assorbe, senza assimilarli, i contraccolpi e le intrusioni della storia.

La provincia descritta da Adiga è invece un luogo stratificato nel tempo, il riflesso dei conflitti sociali e di casta da cui è percorsa in modo costante l'India. Il discorso sulle tensioni, e sui controversi processi di modernizzazione del Paese è ben rappresentato dai romanzi tradotti in Italia; si pensi a *Un*

perfetto equilibrio di Rohinton Mistry (Mondadori), che mi pare fondamentale per comprendere la politica di Indira Gandhi sul finire degli Anni 70 del Novecento, quando si avviò la *beautificalion* delle città, espellendo le moltitudini di poveri (ancora oggi prive di un tetto), con la sterilizzazione coatta di uomini e donne, e infine la soppressione, con la cosiddetta «Emergenza» dei diritti e delle libertà civili.

Se la politica di cui sopra, conosciuta come *haribi ghatao*, ossia «estirpiamo la povertà», ha conosciuto in Mistry il suo epico cantore, altre voci hanno aggiornato la cronaca narrativa dell'India contemporanea, anche se mancano sinora narrazioni che vogliano trattare in modo specifico delle grandi ondate migratorie interne, dalle campagne alle grandi città, di lavoratori, motivate dalla crescente speculazione edilizia. Tuttora, la questione è affrontata in maniera efficace da Cyrus Mistry, fratello di Rohinton, con il mordente romanzo *Le ceneri di Bombay* (Metropoli d'Asia).

Il turbolento periodo compreso dall'uccisione di Indira Gandhi ai giorni nostri, con l'insorgere del fondamentalismo induista, e la conseguente distruzione di una moschea storica ad Ayodya (capitale presunta di Rama), con la «mandalisation» del Paese, da una commissione presieduta dal giudice Mandal che assegna quote riservate all'amministrazione e nella scuola ai gruppi socialmente arretrati, è ben rappresentato, in modo addirittura torrenziale dal *Tro-no del Pavone*, ancora inedito in Italia, di Sujit Saraf, romanzo non a caso recensito con acidità in India. La ricostruzione storica è ambientata tra i *seth*, i mercanti della vecchia Delhi, tra vicoli fetidi, intrighi politici di ogni sorta, traffici più o meno leciti che includono *havala*, il trasferimento clandestino di denaro, e *dabba*, il lavoro di mediazione nelle scommesse sempre clandestine, senza dimenticare sommosse popolari assortite.

Se vogliamo invece narrazioni che procedano a ritroso nel tempo, anche riallacciandosi al

presente, dobbiamo riferirci a *Delhi* di Khushwant Singh, la storia dell'India che è anche la storia di una città, a *Crepuscolo da Delhi* di Ahmed Ali, epitaffio dolente sul declino della cultura e del mondo mogul (entrambi da Neri Pozza).

Rammenterei infine lo stupefacente *Fiume di fuoco* di Quratulain Hyder, summa rovente della storia del subcontinente dall'età vedica alla divisione tra India e Pakistan. A tale proposito, è da citare *La partizione del cuore* della scrittrice parsi Bapsi Sidhwa, testimonianza delle lacerazioni drammatiche provocate dalla Partition e del destino tragico subito da molte donne in quelle circostanze. Per un esempio più distensivo di microstoria rammenterei, sempre della stessa autrice, *Il talento dei parsi*, esilarante cronaca familiare che ha come eroina la famigerata e notoria *sas*, la devastante suocera indiana, protagonista, sia detto per inciso, di molteplici e lacrimogene *soap operas*.

Come si vede, i grandi cicli storici sono ben rappresentati dalle traduzioni italiane: ai nomi e titoli sopra citati si deve aggiungere Amitav Ghosh, a partire almeno dallo *Schiavo del manoscritto*, densa analisi storico-antropologica sui rapporti tra India e le altre culture, su identità stereotipate e differenze. Non da perdere il lessicalmente

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

labirintico *Mare dei papaveri*, cronaca di una globalizzazione ottocentesca coloniale che è già postmoderna nelle sequenze ibride e totalmente libero di vocabolario idioletico, conseguenza e sintomo comunque di una Babele costrittiva e violenta (sempre Neri Pozza).

zione e del discorso di *gender*; non penserei tanto ad Anita Desai, troppo intenta a scrivere bene (anche se è notevole *In custodia*, Einaudi, pungente rappresentazione della declinante poesia urdu), quanto ad Anita Nair, che con *Cuccette per sole signore* (Neri Pozza) ha offerto uno spaccato realistico di sofferte vite domestiche femminili.

Purtroppo, diverse scrittrici si stanno orientando sull'elogio del matrimonio all'indiana con spinta regressiva: si pensi a *Una buona moglie indiana* di Anne Cherian (Newton Compton). Si tratta, credo, di un ritorno anti-occidentale all'ideologia *hindutva*, ossia il modo specifico e non compromissorio di essere indiani. Tuttavia, è possibile rintracciare una continuità in tale senso, a partire da Gandhi, e da romanzi-manifesto come *Kanthapura* di Raja Rao (Ibis), che a metà degli Anni Trenta rappresenta la lotta contro gli inglesi nei termini di una mitografia (*sthala purama*) rurale, per la gioia di chi crede che la vera identità indiana sia da cercare nel villaggio atemporale.

D'altra parte, la nuova India socialisteggiante di Nehru, che peraltro non è stata oggetto di narrazioni, ha quale icona il film *Mother India* (1957), con il sacrificio femminile e la subordinazione alla comunità come valori fondanti.

Tra gli autori più veritieri Adiga e Mistry Gosh e la Nair, mentre convincono meno i furbi nipotini di Rusdhie

Le illustrazioni di Stefano Faravelli

Anche quest'anno per illustrare le nostre pagine sul Paese ospite del Salone abbiamo chiesto a Stefano Faravelli, già nostra guida in Egitto, di riaprire i taccuini del suo viaggio in India, poi raccolti nel 2007 in un album per EDT (*India*, per vedere l'elefante, pp. 110, €35)



NON SOLO NARRATIVA: DALLA FILOSOFIA ALLA GLOBALIZZAZIONE

Tra hinduismo e Bollywood

Non solo incontri con scrittori e letture nel Salone dell'India. Si discuterà di mercato del libro (giovedì 13, ore 14,30, Punto India), del cinema di Bollywood (venerdì, ore 21, Sala azzurra); di Hinduismo antico (in occasione del Meridiano Mondadori, sabato 15, ore 13,30, Punto India) e di spiritualità indiana (con il Cesmeo che ha promosso il primo Vocabolario Sanscrito-Italiano, sabato 15, ore 14,30, Punto India); di matematica (con Odifreddi, domenica 16, ore 14, Sala rossa); di economia (con Prem Shankar Jha, autore di *Quando la tigre incontra il dragone*, Loretta Napoleoni e Roberto Toscano, domenica 16, ore 18 Sala azzurra)